

Mestre, sparito da mesi il parente di un pentito
Di Matteo in crisi dopo le notizie sulla morte del figlio?

Un altro ragazzo in mano ai boss

Un altro ragazzo nelle mani di Cosa Nostra. Speranze di trovarlo in vita? Pochissime. Intanto, a Venezia, dove riprende il processo per la strage di Capaci, si apprende che il pentito Santino Di Matteo, conosciuta la notizia della macabra fine del figlio Giuseppe di 11 anni, starebbe attraversando una forte crisi. Dice Luca Tesaroli, pubblico ministero: «Le sue rivelazioni sono state preziose. Ma il processo non si basa esclusivamente sui pentiti».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ VENEZIA È guerra aperta contro i pentiti. Basta uno straccio di notizia, il filo di una parentela, per colpire al cuore i familiari dei collaboratori di giustizia. La tragedia di Giuseppe Di Matteo non è un caso isolato. In questo momento, un altro ragazzo, giovane, molto giovane, è in mano ai boss di Cosa Nostra. La vicenda è rigorosamente «top secret». Le ricerche sono ancora in corso. Ma è diffuso il timore che l'esito di questo rapimento, che risalirebbe a diversi mesi fa, possa non discostarsi dalla macabra sorte riservata al giovane Di Matteo, sequestrato, torturato, ucciso e poi dissolto nell'acido muriatico. Di quest'altro giovane, caduto nella trappola mafiosa, non diremo l'identità. La situazione viene definita «delicatissima». E sin quando esisterà anche una sola probabilità di ritrovarlo in vita, non c'è alcun motivo di divulgare le generalità. Diciamo che è «strettissimo congiunto» di un pentito molto noto, che appartiene cioè al ghot di quegli ex uomini d'onore che con le loro rivelazioni stanno mettendo a soqquadro gli ultimi rimasugli dell'organizzazione criminale.

Speranze? Poche

Diciamo anche che più passa il tempo, più gli investigatori disperano. Sembrirebbe, anche in questi occasioni, che siano stati alcuni familiari del ragazzo a sollevare la questione, indicandone la scomparsa, presentando, con ogni probabilità, regolare denuncia. Quando il ragazzo venne rapito l'obiettivo era un obiettivo classico, dal punto di vista dei mafiosi: indurre a più miti consigli il «collaboratore». Costringendolo a ritrattare o comunque a ridimensionare forte-

mente la portata delle sue rivelazioni. Sin qui, l'obiettivo sarebbe stato mancato. Ecco le ragioni del diffuso pessimismo fra gli investigatori.

Ma le «ultimissime» dal fronte del pentitismo non finiscono qui. A Venezia, dove è ripreso il processo per la strage di Capaci con un'altra sfilata di pentiti che si protrarrà per l'intera settimana, circolano con insistenza altre voci inquietanti. Si riferiscono al «processo bis» per la strage, tutt'ora in fase d'istruzione. È quella tranche che riguarda il filone politico, massoneria deviata, pezzi delle istituzioni anch'esse deviate, filone considerato ancora tutto da decifrare. Quel filone, quelle responsabilità, alle quali hanno spesso fatto riferimento il procuratore capo di Caltanissetta Giovanni Tinibra, e il pubblico ministero Paolo Giordano. Un livello dunque alto, ampiamente rappresentativo dai detenuti che popolano le gabbie. Di questo livello alto della strage ha parlato un pentito, Pietro Romeo, il quale avrebbe evidenziato con impressionante chiarezza la ragione dello «scambio» fra Cosa Nostra e i poteri occulti.

Indirizzario

Secondo tale ricostruzione, Giovanni Falcone era invisibile ai poteri occulti tanto quanto ai poteri mafiosi. Non addirittura in misura maggiore. Al punto che la sua eliminazione diventava più un «favore» elargito da Cosa Nostra che una «soddisfazione» interna. I boss chiedono una forte contropartita: esser messi in condizione di arrivare a tiro dei pentiti e dei loro familiari. Chiesero - in sostanza - di entrare in possesso di quell'autentico «indirizzario» supersegreto che contiene

città e indirizzi di centinaia e centinaia di collaboranti che da tempo vivono con nuova identità, sotto protezione, non sempre in caserme, a volte in banalissimi quanto anonimi condomini. Ovviamente, si tratta di un altro spunto d'indagine, considerato comunque degno della «massima attenzione» e che lo ripetiamo - fa parte dell'altro grande contenitore processuale che va sotto il titolo (attualmente volutamente generico) «i mandanti della strage di Capaci». A questo proposito, merita di essere segnalato un passaggio della deposizione resa ieri dal pentito Gaetano Costa: «mentre ero in carcere, appresi la notizia della strage di Capaci. In quell'occasione, dissi a Giovan Battista Pullarà: che motivo c'era di fare questa strage? Non bastavano alcuni colpi di pistola? Mi guardò come fossi stato ingenuo e mi disse: quella bomba si doveva sentire sino in America, il segnale doveva arrivare sin laggiù».

Forse non parlerà

Ultima conferma di quanto sia incandescente il fronte dei pentiti: Santino Di Matteo, appresa la notizia della tragica fine del figlio Giuseppe, è stato colto da una fortissima crisi esistenziale. L'avvocato Mario Geraci, ha fatto sapere ai pubblici ministeri del processo Capaci che il suo assistito, quando verrà il suo turno, andrà in aula. Anche se l'avvocato «non si sente in condizione di garantire» sui futuri comportamenti del suo assistito. Immediata eco nell'aula bunker di Mestre, dove il Pubblico Ministero Luca Tesaroli ha osservato: «Basta guardare il passato storico di Cosa Nostra per vedere quale sia stata la freddezza, lucida, terrificante strategia di Cosa Nostra. Prendiamo atto delle affermazioni dell'avvocato, e vedremo in concreto quale sarà l'atteggiamento del collaborante. L'apporto delle rivelazioni di Di Matteo è pregevole, è un pentito, non dimentichiamolo, che ha preso parte alla strage. Ma non dimentichiamo nemmeno che il processo non si basa solo sulle rivelazioni dei collaboranti, ma su una notevole attività investigativa che è stata svolta indipendentemente dalle rivelazioni dei collaboratori di giustizia».

Cade elicottero dell'esercito Bolzano, morti i due piloti

Un elicottero AB205 del 4° reggimento «Altair» dell'esercito è precipitato ieri alle 10.20 nei pressi di Bolzano, nei boschi di San Nicolò nel comune di Caldaro. I due militari che si trovavano a bordo - il tenente colonnello Sabatino Di Giorgio, 44 anni, originario dell'Aquila, e il sergente Paolo Sfrecola, 27 anni, di Brescia - sono morti. Sul posto si sono subito recati altri velivoli militari, ambulanze e i vigili del fuoco, che hanno spento un principio di incendio al bosco. Il velivolo si era appena alzato in volo dall'aeroporto militare di Bolzano e stava sorvolando il passo Mendola per recarsi in Trentino, in Val di Non, per un addestramento. L'elicottero era seguito da un altro velivolo dello stesso tipo. Secondo quanto hanno raccontato alcuni testimoni oculari dell'incidente, a causare la sciagura sarebbe stato il distacco delle pale del rotore principale. Si tratta del terzo incidente che vede coinvolti elicotteri negli ultimi tempi in Alto Adige. Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha fatto giungere ai familiari degli scomparsi un commosso messaggio di cordoglio.



Il sergente Paolo Sfrecola precipitato con l'elicottero insieme al tenente colonnello Sabatino Di Giorgio. Alabiscio/Ansa

La pentita Fabiola Moretti è un teste chiave per il processo sull'omicidio Pecorelli

Accusò gli 007, arrestata

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA Al processo perugino Fabiola Moretti, pentita ed ex componente della banda della Magliana, ora collaboratrice di giustizia e pilastro della tesi accusatoria dei giudici umbri che sostengono il coinvolgimento di Claudio Vitalone e Giulio Andreotti nell'omicidio di Mino Pecorelli, non aveva voluto testimoniare. In quella sede avrebbe dovuto confermare le accuse rivolte ai tre agenti dei servizi segreti, e cioè che essi avevano avuto rapporti con esponenti della banda della Magliana. Avrebbe dovuto anche, Fabiola, confermare i presunti rapporti tra il senatore Claudio Vitalone ed esponenti della banda. Avrebbe dovuto dire del famoso regalo dell'ex ministro ad un uomo della Magliana, quel Rolex di cui la stessa Moretti aveva più volte parlato nei suoi interrogatori. Ma la Moretti per ben due volte aveva mandato, nei giorni scorsi, certificati medici, anche se i suoi avvocati avevano fatto chiaramente capire che la loro assistita temeva e teme

per la sua sicurezza. Ora per la donna sono scattate le manette. L'hanno arrestata nell'ambito di una operazione anticrimine condotta dalla Criminalpol del Lazio. Trentasei gli ordini di custodia cautelare eseguiti e 43 in tutto quelli firmati dai magistrati per l'operazione denominata «Appia connection», definita dagli inquirenti una operazione che ha finalmente sgominato una consistente fetta della grande criminalità laziale. Ma l'arresto di Fabiola Moretti, lo hanno detto gli stessi inquirenti, è per fatti che risalgono a prima della sua decisione di collaborare con la giustizia, e l'accusano di spaccio di droga.

Nessun commento ufficiale negli ambienti giudiziari perugini. Non c'è il sostituto Fausto Cardella che nelle ultime due udienze aveva chiesto alla Corte, visto il precario stato di salute, anche mentale (secondo la difesa della donna), di sospendere alla testimonianza della teste ed acquisire agli atti i verbali dell'interrogatorio. Ora l'arresto

viene ritenuto dagli avvocati che difendono gli uomini dei servizi (Fabri, Faranda e Paoletti accusati di false dichiarazioni al Pm: hanno sempre negato ogni conyatto con gli uomini della banda della Magliana) «molto strano e per certi versi inquietante». «Non è comprensibile ci ha dichiarato l'avvocato Luca Maori - come si possa arrestare un collaboratore di giustizia, sottoposta a programma di vigilanza, la cui residenza segreta non è nota neppure alla corte ed al Pm Cardella. Ora pretenderemo che Fabiola Moretti venga qui a Perugia a confermare quanto da lei sostenuto». Manca, infatti, soltanto lei all'appello. Gli altri testimoni indicati dalla pubblica accusa si sono già presentati, compreso Antonio Mancini, il compagno di Fabiola, pentito e collaboratore di giustizia anche lui.

Per quel che riguarda l'operazione della Criminalpol laziale il suo responsabile Nicola Cavaliere ha affermato che l'organizzazione malavita, attraverso la pista denominata «mezza luna d'oro» che

opera tra la Turchia e la Macedonia, importava in Italia circa cento chilogrammi al mese di eroina e cocaina che smerciava tra Roma, i castelli romani ed il litorale a sud della capitale. Secondo gli inquirenti però l'organizzazione non si limitava all'esclusivo traffico di stupefacenti. Tra gli arrestati, infatti, vi sarebbero esponenti della destra eversiva, inquisiti per rapina a furgone portavalori, uffici postali ed istituti di credito. In carcere è finito anche un altro esponente della Banda della Magliana, Marcello Speranza, fratello di Massimo, anche lui collaboratore di giustizia. A questa organizzazione gli inquirenti attribuiscono alcuni precisi episodi criminali, fra i quali l'assalto, nel 1992, ad un furgone portavalori che si conclude con un conflitto a fuoco con i carabinieri. In manetta, tra i 36, anche Michele Montenero, accusato di aver partecipato ad un traffico internazionale di sostanze stupefacenti e, soprattutto, al sequestro dell'industriale farmaceutico Maurizio Cellini, per la cui liberazione furono pagati 920 milioni.

Camorra e droga Scoperti i canali del traffico 189 arresti

Camorristi, corrieri della droga, ma anche insospettabili, come due agenti della Ps in servizio presso la polizia stradale di Napoli, agenti di custodia, un ex dipendente della questura partenopea. L'operazione «Nemesi» frutto di mesi di indagini del comando provinciale dei Carabinieri di Napoli, è scattata in tutta Italia, ieri mattina all'alba, snodandosi dalla Lombardia alla Calabria. Le accuse per 189 arresti, dopo che il Gip, Marco Occhionero ha accolto le richieste del pm, Nicola Quadrono, Giuseppe Narducci, Gloria Sanseverino ed Aldo Policastro, vanno dall'associazione per delinquere di stampo mafioso alla fabbricazione, traffico e spaccio degli stupefacenti. È stato questo uno dei risultati più importanti dell'operazione «Nemesi». I carabinieri sono riusciti ad individuare i canali di ingresso degli stupefacenti nel nostro paese. L'eroina, portata in Italia prevalentemente da corrieri di origine curda o ostremo orientale, veniva prelevata al confine orientale della Turchia, giungeva dopo un lungo giro, fino a Milano dove era «immagazzinata» in due autoparchi del capoluogo lombardo, prima di essere distribuita alle varie organizzazioni che provvedevano poi alla distribuzione. Hashish e cocaina, invece, arrivavano dalla «via occidentale». Base di partenza il Nord africa, punto di arrivo una società, la «Ocean sud» che ha sede ad Ostia. Anche in questo caso la droga veniva «stoccata» per essere poi distribuita ai vari clan della camorra ed alle cosche calabresi.

Era stato sospeso e poi allontanato. I sindacati lo avevano difeso dall'accusa

Consiglio di Stato: «Non licenziate l'infermiere che maltrattò i malati»

Ha maltrattato un anziano malato? Non merita il licenziamento. Lo ha stabilito, con una sentenza che già suscita polemiche, il Consiglio di Stato, che ha annullato l'allontanamento dal lavoro di un infermiere di una casa di riposo di Rimini che aveva trattato rudemente un paziente e offeso una collega. Il Tribunale per i diritti del malato: «Un danno alla dignità di un paziente conta meno dell'eventuale furto di una macchina per scrivere dell'ospedale».

■ ROMA Maltrattare un paziente anziano? Non solo non è reato, ma non può nemmeno essere giusta causa di licenziamento. Lo ha stabilito, con una sentenza destinata a suscitare più di una perplessità, il Consiglio di Stato, secondo il quale un infermiere che tratta male un degente affidato alle sue cure non si comporta in modo «tanto grave» da poter essere allontanato dal posto di lavoro. Protagonista della vicenda, un infermiere di una casa di riposo di Rimini che aveva messo a letto «con modi bruschi» un anziano paziente non autosufficiente, che se ne era legittimamente risentito. Ne era nata una lite, di cui alla fine aveva fatto le spese anche un'infermiera, intervenuta per riportare la calma e gratificata di «frasi offensive» da parte del collega. L'infermiere dai modi quanto meno bruschi era stato prima sospeso e poi licenziato e denunciato alla magistratura. Ma gli è andata bene

su tutti i fronti: il giudice penale lo ha proscioltto «perché il fatto non costituisce reato», quelli amministrativi ne hanno annullato il licenziamento.

Una sentenza, quest'ultima, che «conferma che un danno alla dignità di un paziente conta meno del l'eventuale furto di una macchina per scrivere dell'ospedale - nota amaramente Teresa Petrangolini, segretaria del Tribunale per i diritti del malato - È lo stesso contratto della sanità a prevedere che per un furto o per danni alla struttura l'infermiere possa essere licenziato; se invece maltratta il paziente rischia al massimo quattro giorni di sospensione». Tanto più «debole» quindi - secondo Petrangolini - l'operato dell'amministrazione della casa di cura riminese, che «ha cercato di rompere il cerchio dell'impunità su questi comportamenti».

Di parere opposto, schierati in difesa dell'infermiere, sono invece i



Una corsia d'ospedale

Reporter Society

sindacati di categoria, per i quali il licenziamento in casi del genere è comunque «eccessivo», soprattutto in presenza di un contratto di lavoro che circoscrive la giusta causa al reato grave o alla manifesta incapacità professionale. «Prima di parlare di licenziamento - afferma Gianni Nigro, della Fp Cgil - è necessario andare a fondo della vicenda, ricostruire tutta la sua storia lavorativa, valutare anche le condizioni in cui l'infermiere si è trovato a lavorare e considerare che, dopo la perdita del posto di lavoro, c'è una persona disperata in più». Alla luce della

sentenza - aggiunge Carlo Fioridaiso, segretario della Uil sanità - appare scontato dire che il provvedimento di licenziamento sia stato fuori luogo. Soprattutto nelle strutture private gli operatori lavorano in condizioni di stress, sopportano responsabilità che non competono loro, ma nessuno si occupa della loro formazione. Aggiornamento professionale significa anche umanizzazione dei rapporti con i pazienti, soprattutto quelli affetti da patologie «difficili» come nel caso della demenza senile di cui era malato il paziente di Rimini».

n. 4

Finesecolo

Materiali per una moderna critica del capitalismo

LA LIBERTÀ DEI MODERNI

Etienne Balibar, Filippo Gentiloni, Pietro Greco, Djedjiga Ihaghe, Gianni Marchetto, Laura Pennacchi, Stefano Petrucciari, Anna Maria Riviello, Landing Savané, Alain Touraine, Bruno Trentin

Abbonamento ordinario L. 50.000, sostenitore L. 100.000, sul c/c postale n. 73472003 intestato a Datanews Roma

MARZO

Reset

SANTORO: A chi conviene la Tv spazzatura

UN MESE DI IDEE

QUIZ: CHE FINE HA FATTO L'ITALIA DI MANI PULITE?

FRANCESCO GRECO

DONZELLI EDITORE ROMA